

BoccheScucite

أفواه مفتوحة



Dimmi dove e quando

Quando hai vissuto un incubo perché in un giorno qualsiasi ti hanno distrutto la casa, ti hanno detto di raccogliere le tue povere cose e di partire, vorresti forse che qualcuno si accorgesse di te. Che uno sguardo solidale ti facesse comprendere almeno che è accaduto qualcosa di ingiusto.

Quando l'incubo si fa tragedia e esodo collettivo, il dolore si fa grido corale, e ci si aspetta che venga per lo meno intercettato, se non accolto e lenito.

Quando sopra il tuo dolore, la tua memoria, le macerie della tua vita si costruisce un parco e la tua terra cambia nome, cambia volto e memoria, capisci di aver subito l'ennesimo sopruso, forse il più grande: la memoria, la tua memoria personale e quella della tua gente, viene negata. Non osteggiata, contestata o minacciata. Semplicemente il tuo passato e la storia del tuo popolo non ci sono più. Non sono mai esistiti. Emmaus e Canada Park, Israele. 1967 e 2009. Luoghi e manipolazioni di un passato e di un presente che concentrano nella geografia e nella storia di due popoli una tragedia che è stata e che è ancora ferita aperta. Quando un soldato improvvisatosi fotografo della parte avversa fissa in un clic il tuo dolore e lo rende vivo ma soprattutto reale e lo testimonia anche dopo anni e dice che tu c'eri, che era tuo l'asino carico di coperte e che il parco riempito di conifere in questa terra dove crescevano i cactus ha cambiato violentemente destinazione d'uso perché era villaggio, erano campi, senti che un po' l'antico dolore si scioglie, perché il tuo passato rimane duro ma è condiviso, rivisitato insieme, accolto nella sua drammatica e inconfutabile verità.

E poi Israele e i Territori palestinesi occupati. Oggi. Muri, checkpoint, campi profughi e colonie. Così per decenni. La stessa storia, fino a queste ore in cui assistiamo ad un Presidente palestinese fantoccio che prova a battere i piedi per terra: Basta, non gioco più.

n. 90 del 28 novembre 2009

GIORNATA ONU PER I DIRITTI
DEL POPOLO PALESTINESE

Non mi ricandido. Anzi sì. Anzi, facciamo un'altra intifada. Che ci resta ancora da fare? E tutte le diplomazie in silenzio ancora una volta. Nonostante da Gaza si levi altissimo l'ultimo lamento dei vinti. E la speranza incarnata in Obama non ce la ricordiamo già più. Ma torniamo agli ultimi fotogrammi della pellicola di questa storia, emblematica perché è esattamente la storia di oggi, 1 dicembre 2009. E se vedremo due uomini, un israeliano e un palestinese, che si incontrano attorno ad un tavolo da pic-nic in un parco che ha sepolto la memoria di un villaggio arabo, riprenderemo a sperare. E le rovine di quel villaggio che il solo pronunciarne il nome, Emmaus, risuscita memorie di un Dio solidale e compagno di strada, saranno testimoni di un nuovo incontro tra i due eterni contendenti, tra le due memorie. “E la memoria dei vinti aiuterà a guarire la memoria dei vincitori e insieme inventeranno il futuro. I vincitori saranno guariti dal fatto di essere vincitori e i vinti dovrebbero guarirsi dal loro essere vinti, per essere tutti e due esseri umani e inventare insieme il futuro”(Rafik Koury, Piazza Pulita)

BoccheScucite

Questo e tanto altro ancora è “Piazza pulita”, l'ultimo reportage promosso dalla campagna “Ponti e non muri” di Pax Christi Italia, presentato a Fiesole, alla Giornata Onu per il popolo palestinese.





Io, aggredita e picchiata dai coloni...

*il racconto drammatico di Laura Ciaghi
in esclusiva per BoccheScucite*

Colline a Sud di Hebron, Martedì 17 novembre, le 11 di mattina di una giornata fredda. La pioggia, come una benedizione, lava le pietre delle colline arse dal sole di una lunga estate mediorientale. Una famiglia cammina verso casa. Sono Fatima e Nasser, una giovane coppia con tre bambini. Ibrahim, 3 anni trotterella dietro ai genitori : gli altri due, troppo piccoli per camminare, sono portati in braccio da mamma e papà. La coppia si ferma in cima alla salita per prendere fiato e guarda sconsolata verso Havat Ma'on, l'avamposto alla loro sinistra. Da quando i coloni israeliani si sono installati su quella collina, più di dieci anni fa, non possono più usare la strada diretta, quella che in un quarto d'ora di agevole cammino li avrebbe portati da At Tuwani a Tuba. Ora sono obbligati ad un giro tortuoso su sentieri sassosi per almeno quarantacinque minuti. Improvvisamente due donne si avvicinano, gesticolando. Sono Sarah e Laura, due attiviste internazionali. Una parla un po' di arabo: "Stamattina abbiamo visto dei coloni nell'area. Non prendete la strada corta, fate quella lunga". Fatima sospira. La strada lunga è molto lunga e non è una strada. La aspettano due ore di cammino, con un bimbo in braccio, su e giù per ripide colline sulle tracce di greggi e pastori.

Le famiglia riparte, seguita dalle due volontarie, scende fra i campi in attesa di essere arati e risale sulla collina successiva. Ibrahim è stanco e si ferma. Nasser approfitta della pausa per chiedere dove erano esattamente i coloni. Quasi a rispondergli quattro uomini appaiono fra le rocce, ad una cinquantina di metri. La famiglia ricomincia a camminare, correre è impossibile.

Sarah e Laura si fermano, iniziano a filmare. I coloni all'inizio esitano, sono disorientati. Poi iniziano a scendere, corrono verso la famiglia. Un quinto colono sale dalla valle e raggiunge il gruppo. I coloni circondano la famiglia e le internazionali, poi spintonano Nasser, che ancora stringe suo figlio in braccio. Ibrahim è terrorizzato, piange.

Laura e Sarah si mettono in mezzo. I coloni le gettano a terra, piovono colpi, calci e spintoni. La famiglia, nella confusione riesce ad allontanarsi. I coloni strappano le telecamere e finalmente se ne vanno, dopo venti minuti li vediamo entrare nell'avamposto...

Questa è la storia di quello che ho visto e vissuto in un giorno di ordinaria violenza nelle colline a Sud di Hebron. Ovviamente la storia continua, anche dopo l'attacco. Nasser, Fatima, Sarah e me abbiamo trascorso interminabili ore alla stazione di polizia per presentare denuncia ed identificare nelle foto i nostri aggressori. Finora nessuno è stato arrestato. Nei giorni successivi una giornalista mi ha chiesto se senza la presenza degli internazionali l'attacco sarebbe stato più brutale. Io non lo so se senza di noi l'attacco sarebbe stato peggio, meglio o uguale. Sicuramente i media non ne avrebbero parlato.

Ma il punto non è la presenza degli internazionali, il punto è la presenza dei coloni.

Se l'esercito israeliano avesse eseguito gli ordini di evacuazione che da anni pendono sull'insediamento illegale di Havat Ma'on, l'attacco non ci sarebbe stato. Se la polizia avesse seriamente perseguito i responsabili delle decine di attacchi a Palestinesi disarmati negli ultimi anni, l'attacco non ci sarebbe stato. E se l'opinione pubblica internazionale invece di dibattere per quanti mesi Israele dovrebbe congelare l'espansione delle colonie, si pronunciasse in modo netto per un ritorno del diritto e della legalità nei Territori Palestinesi occupati, non ci sarebbero oipost illegali ad bloccare la strada che in quindici minuti da At Tuwani porta a Tuba.





Background

Per anni, gli abitanti del villaggio di Tuba hanno utilizzato la strada diretta per raggiungere il villaggio di At-Tuwani e da lì la vicina città di Yatta, centro sociale ed economico di tutta l'area. La costruzione lungo tale strada dell'insediamento israeliano di Ma'on negli anni '80 e del vicino avamposto illegale di Havat Ma'on nel 2001, ha di fatto bloccato il movimento dei palestinesi, costringendoli a percorrere sentieri più lunghi che richiedono fino a due ore di cammino.

Volontarie e volontari dei Christian Peacemaker Teams e di Operazione Colomba sono presenti nel villaggio di At-Tuwani dal 2004, con azioni di sostegno alla liber-

tà di movimento dei palestinesi minacciati dalla violenza dei coloni israeliani che occupano illegalmente i territori palestinesi. La libertà di movimento è un diritto sancito dall'articolo 12 della Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici della Nazioni Unite, ratificata da Israele nel 1991.

Secondo la Quarta Convenzione di Ginevra, la Corte Internazionale di Giustizia e numerose risoluzioni delle Nazioni Unite, tutti gli insediamenti israeliani nei Territori Palestinesi Occupati sono illegali. Gli avamposti sono considerati illegali anche secondo la stessa legge israeliana.



HANNO DETTO

Marwan Barghouti:

**non siamo ancora sepolti dalle ruspe israeliane!
sarà la terza Intifada, di tutti i palestinesi uniti**

di Umberto De Giovanangeli

Mr. Intifada torna a parlare. E le sue parole dal carcere delineano un vero e proprio programma politico-elettorale. Chiede unità, dà il suo sostegno ad una terza Intifada popolare e nonviolenta, si schiera per una riconciliazione tra Fatah e Hamas, denuncia l'assenza in Israele di un serio interlocutore di pace.

Parla Marwan Barghouti, leader di al Fatah in Cisgiordania, recluso in un carcere di massima sicurezza israeliano dove sconta l'ergastolo. Parla da leader, da presidente in pectore, Marwan Barghouti. E afferma: «Scommettere solo sui negoziati non è mai stata la nostra scelta. Io ho sempre suggerito un insieme costruttivo di negoziati, resistenza e attività politica, diplomatica e popolare». Il mix che dovrebbe caratterizzare la terza Intifada: «Dobbiamo dimostrare al mondo intero – afferma Barghouti – che la questione palestinese non è stata sepolta dalle ruspe israeliane. Al tempo stesso occorre far tesoro degli errori commessi in passato. Dobbiamo riportare la resistenza a livello popolare: non è solo una questione di strumenti di lotta, è anche una scelta politica, di democrazia». In questo quadro, il leader di Fatah invoca una «campagna popolare contro gli insediamenti, contro la «ebraizzazione» di Gerusalemme Est e contro il «muro dell'apartheid» E al presidente Abu Mazen, Barghouti chiede di farsi promotore di una iniziativa internazionale che porti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una risoluzione per il «riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente sui territori occupati da Israele nel



1967; uno Stato con Gerusalemme Est capitale. Una cosa deve essere chiara: la nostra lotta è per uno Stato in più, quello di Palestina, e non per uno in meno, Israele». Nel frattempo, Abu Mazen ha rinviato le elezioni presidenziali e legislative in un primo tempo fissare per gennaio prossimo. Una decisione che Barghouti approva, perché, spiega, «le elezioni hanno senso se non sono elezioni territorialmente limitate alla sola Cisgiordania. Nessuno può arrogarsi il diritto di escludere, per qualsiasi ragione, Gaza e Gerusalemme Est». Al Fatah è pronto a lanciare una terza Intifada, popolare, nonviolenta. Marwan Barghouti è d'accordo? «Sono con loro. E per quel che posso, farò la mia parte per sostenerla. Dobbiamo dimostrare al mondo intero che il popolo palestinese non si è arreso e al tempo stesso dobbiamo far tesoro degli errori commessi in passato. Voglio anche dire che non conosco un'espressione politica più democratica dell'Intifada. In arabo intifadah significa "scuotimento", come qualcuno che si scuote dal torpore, si alzi e si liberi dalla polvere e dalla sabbia che lo hanno ricoperto. Tutti i ceti sociali devono essere parte di questa sollevazione determinandone l'andamento e l'esito». Questo comporterebbe però una unità tra Fatah e Hamas. «Non vedo delle fondamentali differenze politiche tra Fatah e Hamas. Chi agisce per far prevalere interessi di parte, logiche di potere, mina la causa palestinese e deve assumersene le responsabilità. Occorre mettere fine alle divisioni e ripristinare l'unità nazionale. Per questo chiedo ad Hamas di accettare l'accordo per la riconciliazione nazionale mediato dall'Egitto. E a tutte le fazioni dico che la nostra bussola sono l'unità nazionale e la protezione dei palestinesi prima degli interessi partigiani e individuali».

I negoziati con Israele vivono una lunga fase di stallo...

«Vivere è un termine improprio. Il negoziato è morto e la responsabilità cade su Israele. Chi pensa che la pace sia possibile con l'attuale governo israeliano è un illuso. Oggi non esiste un partner di pace israeliano. Il problema è che non vi è nessun leader in Israele come Charles de Gaulle in Francia, che pose fine alla colonizzazione dell'Algeria, o come Frederik De Klerk, presidente del Sud Africa dell'apartheid, che consegnò il potere a Nelson Mandela. Israele non fa la pace e non è pronto a porre fine all'occupazione».

È deluso da Barack Obama? «Un leader politico va misurato dai fatti e non dalle parole. Il presidente Obama mostrato buone intenzioni ma che finora sono rimaste tali. La realtà va nella direzione opposta da quella indicata da Obama. Israele continua ad agire senza freni, a Gaza, in Cisgiordania, a Gerusalemme. Gaza è ridotta a una immensa prigione a cielo aperto, con un milione e mezzo di esseri umani isolati dal resto del mondo. La Cisgiordania è spezzata in mille frammenti territoriali, con oltre 500 check-point che Israele non ha mai rimosso. Undicimila palestinesi sono prigionieri nelle carceri israeliane. Tutto questo il presidente Obama lo sa bene, ma non agisce. Così rischia di passare come succube, se non complice, di una oppressione intollerabile». Dal giugno 2006, in mano palestinese è Gilad Shalit. In questi giorni si riparla di una liberazione del caporale israeliano. Qual è in merito la sua posizione? «Il governo israeliano sa bene che se vuole davvero la liberazione di Shalit deve accettare le richieste avanzate da Hamas». Hamas ha presentato una lista di detenuti palestinesi da liberare in cambio del caporale Shalit. In questa lista c'è anche il suo nome? «Sì, ci sono anch'io». Molti pensano a Barghouti come successore di Abu Mazen alla presidenza dell'Anp. «Al momento opportuno farò la mia scelta». E quando sarà il momento opportuno? «Quando la riconciliazione nazionale sarà raggiunta e vi sarà un accordo sull'organizzazione di nuove elezioni. Ho sempre lavorato per l'unità del mio popolo. Voglio continuare a farlo».

L'Unità, 22 novembre 2009



Una famiglia che ha perso 29 suoi membri nella guerra di Gaza: invidiamo i morti

di Amira Hass

Richard Goldstone si è recato nell'area di Zaytoun nei dintorni di Gaza City per visitare il complesso della famiglia Samouni, 29 membri della famiglia, tutti civili, sono stati uccisi nell'assalto delle Forze di Difesa Israeliane- di cui 21 durante il bombardamento di una casa dove l'esercito aveva riunito circa 100 membri della famiglia il giorno precedente.

I Samouni erano fiduciosi del fatto che, nel caso di ogni invasione militare a Gaza, sarebbero sempre riusciti a cavarsela con l'esercito israeliano. Fino al 2005, prima del disimpegno israeliano dalla striscia, l'insediamento ebraico di Netzarim si trovava proprio accanto alla loro porta di casa e molti membri della famiglia vi lavoravano di tanto in tanto. Quando le pattuglie congiunte israeliane e palestinesi erano in servizio, i soldati israeliani e gli ufficiali delle forze di sicurezza palestinesi a volte chiedevano ai Samouni di “prestargli” un trattore per spianare un pezzo di terra o riparare la strada Salah al-Din (ad esempio, quando un convoglio diplomatico necessitava di transitarvi). Mentre i membri della famiglia Samouni lavoravano sui loro trattori raccogliendo della sabbia, i soldati sarebbero rimasti a guardarli.

“Nel momento in cui i soldati volevano che noi ce ne andassimo, ce lo avrebbero mostrato con le armi in pugno. Questo è ciò che mi ha insegnato l'esperienza”, ripete Salah Samouni, che ha perso una bambina di due anni in un attacco delle forze dell'esercito israeliano, insieme a suo zio e a entrambi i suoi genitori. Gli uomini più anziani della famiglia, tra loro suo padre e due zii che furono uccisi dalle forze di sicurezza israeliane il 4 e 5 gennaio, avevano lavorato in Israele fino agli anni 90 in diverse località, incluso Bat Yam, Moshav Asseret e "Glicksman Plant". Tutti loro credevano che l'ebraico che avevano imparato li avrebbe aiutati e se necessario li avrebbe salvati durante gli incontri con i soldati.

“Mia figlia Azza, la mia unica figlia, di due anni e mezzo, rimase ferita la prima volta che venne colpita la casa” disse Salah ad Haaretz. “Riuscì solo a dire “Papà, mi fa male” e poi al secondo colpo morì. E io stavo pregando. Tutto era polvere e non riuscivo a vedere niente. Ho pensato di essere morto. Mi ritrovai che stavo cercando di alzarmi, tutto sanguinante e trovai mia madre seduta vicino all'ingresso con la testa piegata verso il basso. Mossi la sua faccia un po' e mi accorsi che la metà destra della faccia era andata. Guardai mio padre, il cui occhio era perso. Stava respirando ancora un po' e poi smise.”

Quando uscirono dalla casa - feriti, confusi, storditi, con il terrore che sarebbe presto caduta la quarta bomba o missile - determinati a raggiungere Gaza nonostante le vicine urla dei soldati intimassero di tornare indietro, avevano tutti i motivi per credere che nella casa fossero rimasti solo cadaveri. Non sapevano che sotto la polvere e le macerie in una larga stanza, nove membri della famiglia erano rimasti vivi: la più anziana matriarca e cinque dei suoi nipoti e pro-nipoti - il più giovane dei quali aveva tre anni, il più grande 16 - insieme ad un altro congiunto e suo figlio. Erano svenuti, alcuni di loro sotto ai cadaveri. Il giorno precedente Amal, una bambina di 9 anni era stata testimone dell'irruzione dei soldati nella sua casa e dell'uccisione di suo padre, Atiyeh. Si era rifugiata nella casa del suo zio Tallal e insieme con gli altri membri della famiglia si era trasferita nella casa di Wael. Non sapeva che suo fratello Ahmad stava sanguinando a morte tra le braccia di sua madre, in un'altra casa del quartiere.

Solo il martedì 7 gennaio, le forze di difesa israeliane permisero all'equipe della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa di entrare nel quartiere. Esse affermarono che era dal 4 gennaio che avevano chiesto di entrare, ma l'esercito israeliano non glielo aveva permesso - sia sparando in direzione delle ambulanze che provarono ad avvicinarsi, che rifiutando di accettare ogni sorta di organizzazione. I team medici, ai quali era stato permesso di entrare a piedi, dovettero lasciare le ambulanze a un chilometro o a un chilometro e mezzo di distanza, sebbene essi stessero soccorrendo i feriti della casa di Hijeh. Poi la nonna disse loro dei bambini feriti che erano rimasti indietro, tra i morti, nella casa di Wael. Il team medico si preparò per il loro soccorso, totalmente impreparato a ciò che si sarebbe trovato davanti.



In una risposta generica alle domande poste da Haaretz e riguardanti il comportamento delle forze militari nel quartiere della famiglia di Samouni, il portavoce delle forze di difesa israeliane dichiarò che tutte le richieste sarebbero state esaminate. “Al completamento dell'indagine, le conclusioni sarebbero state consegnate all'avvocato militare generale che avrebbe deciso sulla necessità di fare passi ulteriori”, affermò il portavoce.

Salah Samouni, durante la conversazione telefonica disse: “ ho chiesto a Richard Goldstone di scoprire solo una cosa: perché l'esercito ci ha fatto questo? Perché ci hanno portato fuori dalla casa uno ad uno e l'ufficiale che parlava in ebraico con mio padre è stato in grado di verificare che eravamo tutti civili per poi bombardarci e ucciderci? Questo è ciò che vogliamo sapere.”

“Noi ora ci sentiamo e siamo in esilio, sebbene siamo nella nostra patria, sulla nostra terra. Ci sediamo e invidiamo i morti. Loro sono quelli che riposano in pace.”

Associazione di Amicizia Italo-Palestinese, 18 novembre 2009
(traduzione di Irene Miracca)



È ora di ammettere chi sono le vere vittime

di Larry Derfner

2009: il rapporto per il numero di morti è di 1 a 100, a nostro favore. Per quanto riguarda le distruzioni, è molto, molto di più. A tutto'oggi, migliaia di persone a Gaza vivono in tenda perché non permettiamo di far arrivare il cemento per ricostruire le case che abbiamo demolito. Abbiamo fatto della Striscia di Gaza una zona sinistrata, una questione umanitaria, e la manteniamo in questo stato con il nostro blocco. Durante questo tempo, qui, dal lato israeliano della frontiera, non riusciamo a ricordare quando la vita sia stata così tranquilla e sicura. Allora decidiamo: quali sono state le vittime dell'operazione Piombo fuso, loro o noi?

La questione non si pone, siamo noi. Noi, gli Israeliani, siamo stati le vittime e noi lo siamo sempre. In realtà, la nostra condizione di vittime peggiora di giorno in giorno. Il rapporto Goldstone è il vero crimine di guerra. Il rapporto Goldstone, i dibattiti all'ONU, Amnesty International, Human Rights Watch, la Croce Rossa, B'Tselem, i soldati traditori di Rompere il Silenzio e l'Accademia dei Rabbini – tutti questi sono i veri criminali contro l'umanità. Questo s'intende con «la guerra è un inferno». Siamo noi che abbiamo attraversato l'inferno della guerra a Gaza. Siamo noi che abbiamo sofferto.

Gli abitanti di Gaza? Soffrono? Ma di cosa parlate?

Non permettiamo loro di mangiare, no?

Questo monologo immaginario mostra in realtà come noi ci vediamo oggi. Abbiamo lanciato la guerra a Gaza, abbiamo scatenato una delle campagne militari più sproprozionate che si conoscano, ma noi siamo le vittime. Noi ci battiamo contro il mondo con l'Olocausto; lo provano le affermazioni del Primo ministro Binyamin Netanyahu all'ONU su Auschwitz. E il suo protetto, il ministro delle Finanze, Yuval Steinitz, che promette: «Non andremo al macello come agnelli un'altra volta»



durante un dibattito a proposito del rapporto Goldstone. Auschwitz, gli agnelli che vanno al macello, l'operazione Piombo fuso. Per gli Israeliani oggi tutto ciò forma un tutto, un'unica storia, l'eredità ininterrotta di una virtuosa posizione di vittima. La verità è che lo Stato d'Israele non è mai stato una vittima, e il fatto di assimilarci ai 6 milioni è stato imbarazzante sin dall'inizio – ma ora? Dopo quel che abbiamo fatto a Gaza? Con la presa di possesso che abbiamo su questa società, mentre noi viviamo qui liberi e tranquilli? Vittime? Agnelli al macello? Noi?

No, e questo è diventato molto più che imbarazzante, è assolutamente vergognoso. E malgrado le nostre scuse, non è vero che siamo «traumatizzati» dal passato nella convinzione di essere sempre ebrei deboli, impauriti, impotenti, sul punto di essere condotti alle camere a gas. Molti sopravvissuti dell'Olocausto ne sono ancora convinti e, in una proporzione molto limitata, questo resto di paura occupa ancora l'animo israeliano. Ma ora, 64 anni dopo l'Olocausto, 42 anni dopo aver vinto con la guerra dei Sei Giorni, da quel punto noi siamo diventati forti, noi sappiamo - che lo ammettiamo o no - di non essere più le vittime. Sappiamo di non essere la continuità dei 6 milioni, anzi ce ne allontaniamo deliberatamente, puramente e semplicemente.

La ragione per cui ci diciamo e diciamo al mondo di essere le vittime, è perché sappiamo - che ne conveniamo o no - che la condizione di vittima rappresenta un potere. La condizione di vittima è la libertà. Non si può chiedere ad una vittima di contenersi. Una vittima che si batte per la sua sopravvivenza non può essere accusata di abusare del suo potere perché, dopo tutto, essa è con le spalle al muro, è disperata.

Guardando i fatti, è molto difficile convincere noi stessi, e a fortiori convincere gli altri, che Gaza e i suoi Qassam avessero messo la fortezza Israele con le spalle al muro, che fossimo disperati, che combattessimo per sopravvivere. Per convincerci e per convincere il mondo che era davvero così, facciamo due cose.

Primo: rifiutiamo di riconoscere il minimo fatto che contraddica quest'immagine che ci presenta come vittime, anzi ripetiamo continuamente tutto ciò che è conforme a quest'immagine. Noi parliamo unicamente delle migliaia di Qassam lanciati su Sderot; non menzioniamo mai le migliaia di abitanti di Gaza che abbiamo

assassinato nello stesso tempo. Noi parliamo unicamente di Gilad Shalit; non menzioniamo mai i 10.000 palestinesi che teniamo in prigione. Non parliamo mai del blocco che manteniamo su Gaza, né della devastazione che provoca sulla sua popolazione. La seconda cosa che facciamo per convincerci e per convincere il mondo che noi siamo sempre le vittime, è di non uscire mai, ma proprio mai, dall'Olocausto – perché è là che noi siamo stati veramente vittime. Vittime come nessuno ne ha mai avute, vittime un milione di volte peggio degli abitanti di Gaza.

Auschwitz, gli agnelli che vanno al macello. Vi ricordate di noi, il popolo dell'Olocausto? Non la superpotenza del Medio Oriente che avete visto combattere a Gaza.

Erano i 6 milioni.

Allora, non potete biasimarci. Siamo immunizzati contro le vostre critiche. Noi siamo le più grandi vittime che il mondo abbia mai conosciuto. Siamo disperati, allora non parlateci di calcoli sul numero degli uccisi, né di uso sproporzionato della forza, né di punizione collettiva. Noi combattiamo per la nostra sopravvivenza.

E' questo che diciamo a noi stessi e al mondo, e, visto quel che abbiamo fatto e che facciamo sempre a Gaza, ciò è diventato intollerabile. No, noi non siamo i 6 milioni. I 6 milioni erano degli ebrei impotenti, tre generazioni fa; non possiamo mascherare il nostro abuso di potere con la loro tragedia.

Invece, diamo uno sguardo, un vero sguardo critico su quel che abbiamo fatto e facciamo sempre a Gaza. Diamoci un vero sguardo critico alla specchio. E riconosciamo allora chi è la vera vittima, qui ed ora. E, ancora più importante, chi non lo è.

Palestine Telegraph dal Jerusalem Post, 1 novembre 2009





CHRISTMAS IN GAZA *cento città per la pace*

ANCHE NELLA TUA CITTÀ DOMENICA 20 dicembre convoca persone e gruppi, promuovi incontri pubblici e anima celebrazioni domenicali dell'Eucarestia per FAR MEMORIA del I° anniversario del massacro di Gaza e per unirsi alla festa del NATALE presieduta in quel giorno dal Patriarca di Gerusalemme Fouad Twal con la gente della Striscia. Organizza un piccolo o grande evento segnalando il nome della tua città, l'ora e la sede dell'incontro a nandyno@libero.it utilizzando i diversi

STRUMENTI:

- Due VIDEO da scaricare e da proiettare in pubblico. Il primo, "Recintati a morte", è un'intervista ad Abuna Manuel. Il secondo, "Il bello di Gaza", presenta documenti inediti del massacro. Saranno entrambi su You Tube e in alcuni siti internet scaricabili. (in preparazione)
- La PREGHIERA composta da Abuna Manuel da usare durante le MESSE della IV domenica di Avvento
- L'INVITO DEL PATRIARCA di Gerusalemme mons. Fouad Twal
- LA TESTIMONIANZA del parroco di Gaza racchiusa nel libro "Un parroco all'inferno", Edizioni Paoline

CHRISTMAS IN GAZA

è un'iniziativa internazionale che sta mobilitando diversi Paesi del mondo. Richiedere gli strumenti e altre info a nandyno@libero.it tel. 347 3176588.

Venite a fare con me Natale a Gaza!

“O Bambino di Betlemme, lunga si è fatta la nostra attesa, e siamo stanchi di questa situazione, stanchi anche di noi stessi”.

Così, carissimi fratelli e sorelle,
supplicavo il Dio-Bambino durante gli interminabili giorni di guerra che hanno insanguinato lo scorso Natale nella Striscia di Gaza. Le nostre armi, per resistere alla rassegnazione e allo sconforto, sono state la preghiera e la comunione tra le Chiese e i cristiani di tutto il mondo.

Un enorme numero di vittime, tra cui centinaia di bambini, e la distruzione di case e città, hanno trasformato la festa della vita nascente nel lutto di tanta desolazione e morte.

E dopo un anno, purtroppo, non è certo migliorata la vita della gente di Gaza!

Anche quest'anno, allora, prendiamo le stesse armi della preghiera e della comunione per sentirci uniti a chi più soffre e accogliere “la Grazia di Dio, apportatrice di salvezza!”

Io stesso mi recherò domenica 20 dicembre nella Parrocchia di Gaza per celebrare il Santo Natale e mi piacerebbe portarvi tutti con me quel giorno...

Per questo VI INVITO A FARE ANCHE VOI NATALE A GAZA raccogliendovi in questa domenica nella comune supplica al Dio della Pace

† Fouad Twal,
Patriarca latino di Gerusalemme

20 dicembre 2009







Il Consiglio Mondiale delle Chiese: stop agli insediamenti!

Le chiese e gli altri partner ecumenici del Concilio Mondiale delle Chiese (WCC) hanno ricevuto un appello a “mobilitare i loro membri e il pubblico” per contrastare la decisione israeliana di costruire 900 nuove unità abitative nell’insediamento di Gilo su terra palestinese di Gerusalemme est. Il segretario generale del WCC, il rev. Samuel Kobia, ha sollecitato tutti “ad agire con decisione per costringere a far fare marcia indietro a questa decisione del governo di Israele e al programma di insediamenti che propone.”

In una dichiarazione pubblica, Kobia ha espresso “una grande delusione” per questo sviluppo ed ha enfatizzato che il WCC “condanna fortemente la decisione del governo di Israele ad espandere l’insediamento illegale di Gilo perché riteniamo che questa decisione intralcerà i tentativi ora in atto per rifar partire i negoziati di pace.”

Riferendo una posizione adottata dal Comitato Centrale del WCC nel suo incontro di Settembre 2009, Kobia ha avvertito che, “se gli insediamenti continuano ad espandersi e a proliferare, complicheranno ulteriormente i negoziati e possono distruggere ogni possibilità per la pace”. Continua dicendo: “Le persone di coscienza e di buona volontà in tutto il mondo stanno aspettando che il governo di Israele si muova in direzione di una risoluzione di un interminabile conflitto piuttosto che continuare con politiche che hanno portato verso un punto di non ritorno.”



Ma l'hanno letto? L'Europa in soccorso ad Israele...

Sembra incredibile ma il dubbio è più che fondato: ma i diplomatici europei, come sempre preoccupatissimi di non contraddire in alcun modo Israele, hanno almeno letto il Rapporto Goldstone?

I fatti li conosciamo: ad un anno dal massacro che ha mostrato al mondo i crimini contro l'umanità compiuti impunemente dall'esercito più morale del mondo, il puntualissimo e attentissimo Rapporto stilato dall'ebreo sionista Richard Goldstone non lascia dubbi. Al lancio dei criminali razzi kassam, Israele ha risposto scatenando un massacro senza proteggere i civili e proseguendo la sua punizione collettiva da anni attuata. Ma le centinaia di pagine intrise di prove e accuse, di descrizioni e denunce circostanziate, non scalfiscono l'imperturbabile oppressore: Israele si è così rivolto agli “amici” europei per chiedere loro di rifiutare questo antisemitismo istituzionale e difendere Israele. Un articolo sul Jerusalem Post (*) descrive l'operazione: Israele vuole rafforzare i rapporti con la UE. E l'Europa, anziché difendere i diritti umani e le Risoluzioni dell'Onu, garantisce la solita impunità. Israele, che vuole annullare tutto l'impianto della Convenzione di Ginevra, scritta per evitare un ripetersi degli orrori nazisti, ha trovato ancora una volta un alleato silente. Non temere, Israele, potrai continuare la tua conquista di Gerusalemme, l'occupazione e la colonizzazione; se poi riterrai di calcare un po' la mano... sta tranquilla che ti difenderemo, per giustificare le prossime atrocità necessarie, a Gaza o in Cisgiordania, senza nulla da dover temere da questo o un altro Goldstone.

Bocche Scucite

(*)

www.jpost.com/servlet/Satellite?cid=1258566461820&pagename=JPo st/JPArticle/ShowFull



Venti anni di Intifada. Radiografia del massacro

B'Tselem, associazione israeliana per i diritti umani ha stilato il suo ultimo rapporto. A mettere uno dopo l'altro questi numeri ci si ritrova di fronte a quello che L'Unità definisce senza esitare un "massacro":

In vent'anni:

8900 morti. 7398 palestinesi, tra i quali 1.537 minori;

1.483 israeliani, tra i quali 139 minori.

4300 sono le abitazioni demolite da Israele nei Territori occupati, in maggioranza come azione punitiva.

500 mila sono i coloni che oggi popolano i territori palestinesi occupati e Gerusalemme est. Centinaia di bambini tra le vittime dei due fronti. E poi ancora attacchi, rappresaglie, uccisioni, case demolite. Qui non solo B'Tselem, ma tutti danno i numeri...



Mi rifiuto, dunque sono.

“In Israele la leva è obbligatoria, e l'obiezione di coscienza illegale. Si è semplici disertori”. Dopo una settimana in isolamento Efi Brenner, 18 anni, domani torna in carcere. “I giorni in cui meglio ho combattuto per il mio paese”. Fortissima la testimonianza del giovane refusnik che potrete leggere su Peacelink:

<http://www.peacelink.it/palestina/a/30659.html>

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.



20 dicembre CHRISTMAS IN GAZA cento città per la pace

